

Elena Dak intervista Toni Maraini

ASCOLTARE LA TERRA

“Il viaggio è sempre stato una coordinata della mia esistenza; vedevo mio padre partire, tornare, partire, tornare. Il viaggio faceva parte della sua vita. Poi ho cominciato a viaggiare anch'io”.

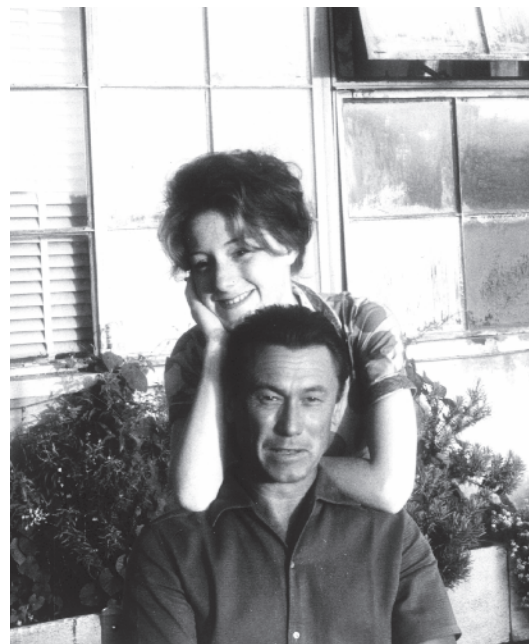
Entrata nello studio, consegno vaso con margherite per la bellezza e basilico per il profumo. Toni Maraini si offre di prepararmi il tè e se ne va in cucina per accendere il gas. Lo studio è ricco di libri, alcune foto sulle mensole e qualche oggetto. Ma tutto è discreto e senza ridondanza. Toni entra nella piccola stanza adibita ad archivio per prendere e mostrarmi una copia del bellissimo libro *Sguardi d'Africa*, con le foto scattate da Laura Sonnino Jannelli.

È un bel libro, molto interessante. Laura Sonnino viaggiò in certi posti d'Africa dove non so se era sia possibile andare. È questo oggi il problema. Grazie per i fiori... Nel libro, ci sono anche foto dei popoli pastori e della loro transumanza, e un ottimo reportage fotografico delle danze dei Bororo. Vado a vedere se l'acqua bolle. Ero brava in cucina finché c'erano le figlie da crescere. Facevo il pane in casa. Poi adesso cucino per me sola, ma poiché sono vegetariana devo immaginare delle cose nutrienti e preparo dei bei pranzetti. Ho scelto di essere vegetariana tanti anni fa... mio nonno Enrico di Salaparuta era vegetariano e nel 1930 ha scritto il primo libro di cucina vegetariana in Italia. In casa se ne parlava spesso. Ho capito il principio della sua 'cucina naturista' ed ero d'accordo. Poi ho visto uccidere degli animali, e basta, ho deciso che no, non avrei più mangiato carne.

Scorcio del salotto, con quadro del pittore Mohamed Melehi

Quando il viaggio è entrato nella sua vita?

Sono nata nel periodo del soggiorno di mia madre e di mio padre in Giappone. Insomma sono nata da un viaggio e fuori dalla mia patria. Dopo la parentesi della guerra e del periodo di prigionia in un campo di concentramento, c'è stato poi il grande viaggio di ritorno: una nave militare americana riportava tutti gli europei che erano stati prigionieri di guerra. La nave partì da Yokohama nel 1946. Io avevo cinque anni e mezzo. Vedevo tutti questi adulti euforici, felici, “torniamo finalmente in patria!” dicevano, e i miei genitori erano al settimo cielo, ma io che ne sapevo di cos'è la patria? Non ne avevo nessuna idea. Chiedevo “ma perché adesso dobbiamo partire? È finita ormai la guerra, questo è il mio paese!”. Mi sentivo a casa, o meglio non proprio a casa: mi sentivo nel luogo natio. Quella partenza fu per me e per mia sorella –



Fosco e Toni Maraini, Roma 1961.

Luisa, detta Yuki, nata in Giappone come me – un distacco molto sofferto. Quindi, una partenza/distacco. Una volta in Europa, già mi sentivo una outsider, figurarsi, partire dal Giappone e dopo un mese e mezzo di viaggio, dopo aver attraversato l'Europa in treno, arrivare in Sicilia. Un altro mondo! E così mi sono dovuta adattare. Il viaggio è sempre stato una coordinata della mia esistenza; vedevo mio padre partire, tornare, partire, tornare. Il viaggio faceva parte della sua vita. Poi ho cominciato a viaggiare anch'io. Prima sono partita per studiare in Inghilterra, poi da lì, con una borsa di studio, in America, poi sono tornata in Europa, per un corso di studi a Parigi, e infine nel 1963 ho fatto il primo viaggio in Marocco. Lì ho sentito che quella era veramente un'esperienza formativa, un viaggio vero. Il Marocco era ancora un paese in cui si aveva l'impressione di viaggiare. Si scoprivano tante cose, il tempo era lento, ci si immergeva nella realtà; non era il viaggiare di oggi, d'altronde anche il Marocco è cambiato molto. Il percorso che io avevo fatto in pullman locale, mettendo due giorni da Tangeri a Marrakech, adesso si fa su una autostrada e ci si mettono sei ore. Prima si saliva, si scendeva, ci si fermava a un villaggio, si sostava per prendere un tè e conversare con la gente, si passava per dei paesini. Adesso tutto quello è rimasto fuori. Tra un autogrill e l'altro, è subentrato un altro modo di viaggiare. Forse

aveva ragione Levi-Strauss quando alla fine degli anni Cinquanta scrisse “L'era dei viaggi è finita”. Per certo era finita l'era dei viaggi come li intendevano lui e l'antropologia culturale. Quella era stata anche l'era dei viaggi di mio padre. Un giorno, quando aveva già novant'anni e qualche cosa, gli portai a Firenze il mio computer perché lui ne sentiva parlare e voleva capire meglio di cosa si trattava. Lo accesi e reperi una webcam sull'Himalaya. Gli dissi: “Papà adesso guarda, stiamo vedendo il momento in cui sorge il sole nell'Himalaya”. Lui rimase molto colpito, poi commentò: “ma io ci avevo messo due mesi per arrivare lì, a piedi, caricando, scaricando bagagli con fatica!” Insomma, gli sembrò una diavoleria! “Ma no – aggiunse –, per vedere una cosa così bella bisogna guadagnarsela!” Non ho mai più guardato la webcam di nessun posto. Però la storia non si può fermare e si deve trovare il modo di viaggiare senza essere un 'pacchetto' o un frettoloso voyeur. Nel modo di viaggiare di prima c'era il tempo per conoscere piano piano la cultura verso cui si andava, e per familiarizzarsi reciprocamente, e ciò era importante. Oggi con l'agitato avvicinarsi del mondo, la gente non si conosce certo meglio, ma, anzi, peggio. E questo è un problema.

Lei ha mai viaggiato con suo padre?

All'estero no – eccetto un viaggio in Inghilterra quando mi portò a visitare Stonehenge – perché lui andava verso l'Asia e io andavo verso l'Africa. Ma ho viaggiato molto con lui in Italia. In Sicilia soprattutto; da bambina ogni tanto mi caricava in macchina e andavamo verso Segesta, verso Enna, ci fermavamo a visitare rovine e monumenti. Il suo modo di viaggiare era lento e sempre pronto a scoprire qualcosa. Poi abbiamo fatto anche un viaggio in macchina da Roma a Brindisi da dove io dovevo prendere la nave per andare in Grecia. Era il mio primo viaggio di ragazza e lui volle accompagnarmi, ed era bellissimo perché prendeva delle strade laterali, andavamo a vedere il tale o tale altro luogo recondito, poi si fermava a fotografare un ulivo: si entusiasmava per ogni cosa. Era bello, questo era bello, mi ha insegnato a viaggiare lentamente.

La capacità di meravigliarsi, di stupirsi...

In alcuni è innata, in altri invece no. Però se si potesse insegnare fin da giovani ai ragazzi che ci sono cose da scoprire e imparare e di cui meravigliarsi sarebbe un bene. Per non perdere la percezione di quello che sta attorno a noi, e non perdere il contatto con la realtà: tutto a un tratto può esserci il canto di un uccello, un fiore che è spuntato in primavera. Sono delle meraviglie. Noi non sappiamo ascoltare la terra. C'è una filosofa belga molto interessante che si chiama Isabelle Stengers, ha lavorato con Ilya Prigogine, scienziato, premio Nobel per la chimica, con cui ha confermato il testo *La Nuova alleanza*. È un gran cervello questa donna e ha scritto dei libri molto belli, anche sul nostro rapporto con Gea, la Terra, che si sta ribellando a noi. È da leggere. Uno o due libri sono tradotti in italiano. Il viaggio dovrebbe essere uno dei modi di rapportarsi con gli elementi della natura, ma non soltanto. Chi viaggia 'davvero' sa che vi è una maniera di relazionarsi a esseri e cose che è importante. Vedere come il mondo sta andando, rovinandosi per certi versi, spaventa. Altro che meravigliarsi! Spaventa anche l'omologazione culturale, ma in fondo le diversità permangono, altrimenti non ci sarebbero delle così forti reazioni identitarie.

È riuscita nel corso della sua vita a sentirsi nuovamente a casa da qualche parte, dopo quello strappo dal Giappone, a piantare delle nuove radici in un luogo diverso da quello?

Sì, in Marocco. Il Marocco è stato il paese più accogliente che io abbia mai trovato. In America ero studentessa, in Inghilterra pure, e così in Francia, legavo amicizie ma ero di passaggio. In Marocco mi sono sentita 'a casa', mi sono sposata e sono nate le mie figlie. È un paese molto ospitale dove il Mediterraneo si incontra con l'Africa. C'era molta Sicilia in Marocco all'epoca e quindi non mi sono sentita estranea. Le stagioni, il paesaggio, alcune parole, le pietanze, le amicizie, le complessità culturali... non mi hanno fatto sentire estranea. Mi sento a volte più straniera qui in Italia. Non mi sono mai veramente inserita benissimo qui.

Quello che sta accadendo dovrebbe far riflettere: il mare dovrebbe tornare a essere cerniera e non cesura.

Sì, è diventato un muro, io l'ho chiamato in un mio scritto 'muro d'acqua'. Tra l'altro, se dobbiamo essere onesti, i veri viaggiatori oggi sono i migranti, e gli esuli e i rifugiati che lo attraversano dopo un lungo cammino e viaggi perigliosi e avventurosissimi. Magari ne nasceranno delle epopee, delle cose che non riusciamo nemmeno a immaginare adesso. Noi che abbiamo dei vantaggi e siamo dei privilegiati non dobbiamo dimenticare questi problemi, e parlarne, e preoccuparcene. Far da ponte e contrastare l'edificazione dei muri. Non bisogna confondere le cose, è importante distinguere fenomeni diversi, conoscerne le cause e, comunque, non brandire la paura dell'invasione come fanno media e politici. Molti dei migranti, anzi, rifugiati, vorrebbero poter tornare un giorno nel loro paese, i siriani per esempio, come fu con gli Jugoslavi, coi Polacchi, gli Albanesi. La storia delle migrazioni nel mondo è complessa, oggi s'intreccia con i milioni di esuli e rifugiati e con gli scardimenti provocati da decenni di insensate guerre infinite e predatorie. L'Occidente non è affatto innocente come pretende.

Che rapporto c'è con sua sorella?

Ci vediamo ogni tanto. Quando mia madre (che chiamavamo 'mamà') era viva, ci vedevamo più spesso. Siamo sorelle, e questo è il rapporto affettuoso di fondo. Però abbiamo fatto scelte, studi, percorsi così diversi che siamo molto diverse. Abbiamo interessi e una formazione diversa.

Lei frequentò quel mondo di scrittori che sua sorella frequentava? Moravia, Pasolini?

Sono andata via dall'Italia molto presto, nel 1958, volontariamente, cercando altro, e per studiare. Tornavo però sempre in estate e per le vacanze, o per più lunghi periodi, stando da mia madre a Roma o da mio padre a Firenze. Sì, il mondo degli scrittori l'ho visto, l'ho in qualche modo frequentato e negli anni Novanta mi sono anche occupata del fondo Moravia. Conoscevo Moravia sin dagli anni Sessanta, ma ho sempre fatto attenzione a mantenermi un passo indietro. Intanto non ho mai



Toni Maraini (a destra) accompagna Alberto Moravia, Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini per le vie di Fez, Marocco, 1965 (foto di Mohamed Melehi, Archivio Fondo Moravia, per gentile concessione).

voluto farmi vedere con mia sorella. A un programma televisivo mi avevano chiesto di presentarmi con lei, ma io ho detto "no, non faccio la sorella di". Avevo fatto da guida in Marocco a Moravia, Dacia e Pasolini nel 1965. Ma vedevano e visitavano il paese in modo completamente diverso dal mio. Io oramai vivevo lì, insegnavo (scuola pubblica, Università), facevo ricerche su storia, arte e cultura, conoscevo le realtà positive e anche i problemi di fondo, avevo amici artisti, poeti e intellettuali, si collaborava a creare riviste ed eventi, si militava per lo sviluppo sociale e la cultura moderna. Loro, invece, avevano lo sguardo un po'... come dire? Frettoloso e in superficie. Volevano 'spaesarsi' viaggiando. Pasolini mi deluse moltissimo, riconosco però che aveva un occhio da bravo regista perché individuò subito il luogo per girare *Edipo Re*, secondo me un film molto interessante.

Perché la deluse?

Perché era piuttosto razzista. Conservo un suo testo (dal suo libro *Le belle bandiere*) dove egli scrisse, come un tempo facevano i coloni con lapidario paternalismo, "i Marocchini non sono intelligenti". Aveva bisogno, mi sembrò, di sentire che l'altro era meno di lui, e così soltanto lo esaltava. C'era tutta la retorica esotica del "viva il bruto, viva l'ignorante". Invece mi sorprese molto positivamente Moravia. Aveva a monte la cultura mitteleuropea, quella che è stata una grande ricchezza della cultura ebraica. Anche se sbuffava e aveva sempre fretta, era molto colto e poteva essere curioso e disponibile. "Volete incontrare un mio amico poeta?" avevo chiesto loro; Pasolini disse subito "ah, qui i poeti non mi interessano", invece Moravia disse "sì va bene". Poi Moravia visitò su mia indicazione un vecchio remoto santuario a sud di Marrakech; lo fece quasi contro voglia, mentre come al solito suo sbuffava: "Che noia! Ma cosa sarà mai questo posto sperduto? Perché visitarlo?". Quando poi entrò nel vecchio santuario – si trattava di Tamegrut, uno dei luoghi più vene-



Le sorelle Dacia, Toni e Yuki tra le macerie di Nagoya, Giappone, Novembre 1945.

rabili d'Africa del Nord, dotato, come Tumbuctu, d'una importante collezione di antichi manoscritti -, e l'anziano custode, preso un vecchio manoscritto, glielo mise in mano e gli disse a bassa voce "Avicenna... Avicenna", allora Moravia si commosse. Capì subito che lì c'era un contesto storico venerabile, che quella modesta costruzione conservava una collezione di antichi manoscritti del periodo d'oro del Medioevo musulmano in Africa, e si ricredette. Era capace di cogliere queste realtà, e anche di autocritica.

Giuseppe Pozzi decise a 30 anni di votarsi all'eremitaggio e si rifugiò sul Monte Rosa. Rinunciò a molte cose ma disse che voleva una vita in cui cuore, corpo e mente stessero insieme.

Nella vita, sì, bisogna imparare a ritirarsi un po' nella solitudine, cosa che sto facendo io adesso, l'unica forza sono i nipotini. L'altro giorno pensavo che più va avanti la società e più avremo un fenomeno come nel Medioevo di gente che si ritira perché oggi si disperde troppo il senso d'esistenza, di totalità di sé. Certo la società ha bisogno sia di coloro che sono presenti sia di coloro che sono assenti. Penso comunque che ci saranno sempre più signori Pozzi andando avanti, c'è un po' questo senso di insoddisfazione oggi in tante persone e il bisogno di ritrovare un equilibrio con la natura e con sé stessi. Anche questa è una dimensione del viaggio. Victor Segalen attraversa faticosamente tutta l'Asia e alla fine incontra in un luogo lontano e desolato una

persona, e quando questa persona si gira, è lui stesso. È una metafora di uno degli insegnamenti del viaggio. Puoi ottenere questo risultato sia chiudendoti in un rifugio sia viaggiando, se riesci a portare con te corpo, mente e cuore nel viaggio. Viaggiare è bellissimo, in questo senso, perché ci dà tutte queste possibilità.

Collezione qualcosa?

No, ma ho archivi sui documenti di famiglia e sul Marocco. Vengono studenti a chiedermi carte che porto in valigia da cinquanta anni. Ho un bell'archivio, piccolo ma interessante. Qualcuno è venuto dalla Tate di Londra a dirmi perché non lascio tutto allo Smithsonian Institute. Non sono mai stata ricca e non ho mai avuto tanti soldi per collezionare qualcosa. È vero che si possono anche collezionare tappi di bottiglia. Ma ho sempre collezionato documenti. Sulle cose che facevo, su tanti artisti, sulle attività degli anni Sessanta, sul Marocco e sul Maghreb, e anche pezzi di carta che mia mamma voleva buttare, come il suo biglietto di viaggio da Brindisi al Giappone nel 1937. Quando mio padre è morto, c'erano persone che volevano buttare tutto, ma io sono andata nel garage a raccogliere quanto gettato via e c'erano documenti interessantissimi. Ho raccattato memorie e questo mi diverte, ho sempre dato importanza al documento. Anche quando è morto Moravia, volevano fare la fondazione e mi hanno chiesto di occuparmene. L'appartamento era come quando lui vi viveva. Vennero delle persone con l'idea di buttare un sacco di cose. Io volli invece tenere tutto, anche i suoi vecchi passaporti, anche le sue radiografie di quando era ragazzo e malato. Insomma, raccolgo e non butto documenti di memoria!

Cosa c'è in lei sua madre o di suo padre?

La curiosità per il mondo, la passione per i viaggi, e quella per i documenti viene da mio padre, che era precisissimo. Aveva tutte le sue foto numerate in tante bustine. Lui era metodico, mia madre invece no. Mia madre era tutta intuizione, molta generosità, estroversa. Devo a lei la passione per l'arte. Devo dire grazie a tutti e due per ogni cosa che mi hanno insegnato. Ognuno dei due diceva che assomigliavo all'altro! Mia madre, comunque, era brillante, siciliana. Mio padre aveva un grandissimo affetto per la Sicilia perché in Toscana si

sentiva un po' soffocare; non aveva una goccia di sangue fiorentino. Aveva solo un quarto di sangue italiano. Firenze gli stava stretta e quando è andato in Sicilia si è sentito libero; quello è stato, come lui ha scritto, 'il suo primo viaggio verso l'Altrove'. L'ha amata molto, la Sicilia. Ne aveva grande rispetto.

Dovendo salvare tre libri quali salverebbe?

Di sicuro qualcosa sullo zen, qualcosa sul sufismo e qualcosa sull'antropologia.



La famiglia Maraini (Topazia, Dacia, Yuki e Toni in braccio a Fosco) reduce dal campo di concentramento, Giappone, settembre 1945.

È appassionata dei grandi classici della letteratura?

Sono stata appassionata, sì, c'è un periodo per ogni cosa. Da giovane ho letto gli americani, John Steinbeck, Faulkner, John Dos Passos, più grandi, a mio avviso, di Hemingway. E poi i russi certo, la poesia russa mi era piaciuta tanto. C'era un libro intitolato Il fiore della poesia russa di un grande traduttore e da ragazza lo trovavo appassionante così come scoprire Walt Whitman. Il libro quando arriva nel momento giusto è una ricchezza straordinaria. L'ho spiegato a mia nipote. L'ho portata in libreria e le ho detto scegli il libro che vuoi. L'oeuvre au noir della Yourcenar è molto bello. Ora se andiamo verso il digitale, questi libri cartacei saranno preziosi, da non buttare. Non c'è niente come la carta.

Che libro sta leggendo in questo momento?

Ah, ecco un libro che ho sempre accanto: la Vita di Seneca scritta da un autore inglese, un testo interessantissimo perché evoca tutto un mondo. Adesso però sto scrivendo, non sto leggendo. Sto scrivendo sugli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta in Marocco. Poi sto scrivendo un testo su un artista italiano che si chiama Pino Pascali per una sua mostra a Milano. Scrivere mi tiene compagnia perché sono molto isolata. Poi leggo i giornali e mi dico che non è possibile come tutto sta andando nel mondo. Allora si ha bisogno di un'oasi mentale per concentrarsi e riflettere. Se si è nutriti dentro si affrontano meglio le cose.

C'è un odore della sua vita che ama ricordare?

Gli odori che mi ricordano il Giappone, perché in fondo sono nata lì. Gli odori di prima del campo di concentramento. Odori come la zuppa di miso. Ma ci sono anche gli odori siciliani. Gli odori dei dolci. Il gelo di melone!! È una squisitezza.

Come dipingerebbe il paradiso?

La valle di Ait Bugmez, in Marocco. All'epoca non c'erano strade perché era abbastanza vicina all'Algeria e i francesi non volevano che vi si andasse ed era zona sorvegliata militarmente. C'era solo un camion al quale bisognava chiedere un passaggio. Ci andai con il mio ex marito. La Valle che vidi era la valle dell'Eden. La natura era incontaminata e rigogliosa. Le donne cantavano nei campi. La gente e i bambini ti venivano incontro sorridendo. Ti invitavano a prendere una ciotola di latte cagliato.

TONI MARAINI, storica dell'arte, scrittrice, poetessa, saggista e studiosa del Maghreb, è nata nel 1941 a Tokyo, dove i genitori, Topazia Alliata e Fosco Maraini, erano andati a vivere nel 1938 e dove tra il 1943 e il 1945 è internata in un campo di concentramento giapponese con tutta la famiglia. Laureata negli Stati Uniti, insegna alle Università di Casablanca e Rabat e partecipa ai fermenti della nuova situazione culturale post-indipendenza in Marocco. Ha pubblicato saggi, libri di poesie, romanzi e collaborato con giornali, riviste, associazioni. Dal 1987 vive in Italia dove ha curato e diretto il Fondo Moravia. Si dedica a un lavoro interculturale mediterraneo cercando di fare conoscere storia e cultura del Nordafrica e svolge ricerche sul fondamentalismo americano.